

I figli di Gallo, Miele, Porcospino e gli altri. Ovvero il peso del passato nella migrazione marocchina.

Premessa

Molti migranti marocchini arrivati in Puglia nei primi anni '80 proveniva perlopiù dagli insediamenti rurali della provincia di Settât nella Regione Chaouia-Ouardigha. La provincia conta otto municipalità e sessantuno comuni¹ e confina a Sud con l'entroterra di Casablanca. Negli interstizi agrari interprovinciali si trovano le dimore dei coloni², residenti sia in singoli gruppi sparsi sia raggruppati in villaggi. In uno di questi ho incontrato, per la prima volta Toffeq³, nel 1998 quando arrivai, da Mola di Bari, al villaggio di Za'rta (nell'hinterland del comune di Sidi Hajaj) in occasione di uno dei rimpatri di una famiglia migrante. Non ci siamo più persi di vista e ancor oggi siamo ottimi amici. Ricordo perfettamente quell'incontro. Mentre noi andavamo verso il cortile della dimora della sua gente, ci venne incontro una carretta trainata da un ronzino. La conduceva Toffeq che a quell'epoca era un adolescente, aveva poco più di tredici anni. Sorrideva nel vederci arrivare a passo levato: eravamo in cinque, c'era suo padre (emigrato a Gioia del Colle nel 1986), suo zio, due cugini ed io: uno straniero di cui aveva sentito parlare quando l'anziano genitore gli telefonava dall'Italia. Abbiamo trascorso assieme numerose settimane al

¹ Sono cittadine in via di spopolamento e si contraddistinguono sul piano urbanistico da pochi elementi architettonici oltre alle abitazioni: il bagno pubblico, *hammam*, la moschea, *masjd*, la bottega, *hanut*, l'officina meccanica, *el-koubba* (tombe dei santi, che spesso danno il nome alle cittadine stesse). Il borgo agrario di Sidi Hajaj, letteralmente, "Città di Hajaj" prende il nome dalla tomba del santo che qui si venera. Queste ultime sono costruzioni berbere quadrate imbiancate a calce e sormontate da una cupola. Sono spesso edificate vicino a sorgenti a cui si attribuisce potere benefico. Questi comuni sono legati ad un'economia agro-pastorale, preindustriale e le infrastrutture educative sono limitate alle scuole medie inferiori. Le insegne dei negozi, in alcuni casi, mantengono il bilinguismo arabo/francese, retaggio del colonialismo (1921-1956). Importante per gli scambi economici è il *sug*, mercato, che, nelle cittadine, si svolge una volta alla settimana. Le attività produttive diffuse sono: officine meccaniche (lavorano a ritmo continuo grazie al trasferimento in patria di automobili che giungono al seguito dei migranti), botteghe artigianali delle lavorazioni tipiche dell'ottone e dell'argento, caffetterie, sartorie, botteghe alimentari e artigianali, vendita ambulante (beni e alimenti) e magazzini per la macinazione del grano e del foraggio.

² Ho visitato più volte alcuni villaggi gravitanti intorno ai comuni di Sidi Hajaj e Ouled Fares. Da questi insediamenti rurali, in forte via di spopolamento, sono partiti, da circa un trentennio a questa parte, numerosi migranti. Un nucleo consistente si è insediato, in principio, in Puglia.

³ Il nome è fittizio.

villaggio e io mi divertivo a farmi scorrazzare in lungo e in largo con la carretta che Toffeq adoperava per lavorare. Faceva la spola fra i gli insediamenti di campagna e il comune di Sidi Hajaj (circa 4 chilometri) racimolando qualche dirham che gli davano i coloni che accompagna su e giù per la mulattiera. Poi il giovedì l'andirivieni era frenetico poiché c'era il mercato in paese e allora tutti i massai andavano a far spese.

Con il passare degli anni la vita al villaggio non ha subito grossi cambiamenti salvo il continuo ed inesorabile spopolamento. Nel frattempo Toffeq, che ha continuato a fare il carrettiere per diversi anni, ha cercato in tutti i modi di emigrare. Suo padre non è riuscito a portarlo con sé quand'era minorenni e con la maggiore età i tentativi falliti sono stati numerosi. Alla fine ce l'ha fatta, e nel 2007 è riuscito ad emigrare grazie ad un contratto lavorativo –lautamente pagato- che gli ha procurato suo padre, grazie ad un imprenditore barese che lo ha assunto come dipendente.

Toffeq è rappresentativo di quel gruppo che ho chiamato della “generazione mediana”. Arrivato con la *personalità di base* già formata è stato immediatamente inserito nella comunità dei parenti e compaesani residenti in provincia di Bari. Al villaggio c'ha vissuto sino al 2002, e cioè sino a quando suo padre ha comprato casa nella periferia popolare di Casablanca. Conosce perfettamente la storia migratoria degli abitanti del villaggio natio, anche perché, sino al 2007, c'è sempre ritornato a passare i fine settimana. Per questi motivi l'ho ritenuto adatto per monitorare lo spopolamento e le traiettorie migratorie dei suoi compaesani.

Questi soggetti si muovono all'interno di spazi antropizzati in continuo movimento. Lo fanno inseguendo una meta anch'essa instabile e dinamica⁴. Il movimento sembra essere continuo... Per ricostruire alcuni spostamenti si deve partire dalle società d'origine dove le famiglie si disperdono velocemente e dove rintracciarne i movimenti fa parte della conoscenza personale o tutt'al più della memoria orale.

Potrebbe apparire stravagante il tentativo di descrivere la mobilità storica nel villaggio marocchino di Za'rta - uno fra i tanti- basandosi sulla testimonianza visiva del ricercatore e la memoria di Toffeq -un nativo-. In realtà così facendo si ri-umanizza una dispersione non priva di patos e sofferenze. Abbozzare una breve etnografia della dispersione e ricomposizione di una comunità di villaggio fa parte della specificità della disciplina che cerca di illuminare microcosmi sociali ignorati dalle masse. Non appare privo di interesse parlare della vita di villaggio: dove con il trascorrere dei giorni, delle stagioni e degli anni, il flusso umano si intreccia con le storie familiari e personali; dove la mobilità territoriale è *leit motiv* e non si limita all'Italia; dove ci sono tante dimore ormai vuote ed altre che si

⁴ In effetti «quando il viaggiare diventa una sorta di norma, il risiedere richiede una spiegazione» (Cfr. James Clifford, *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 14).

svuotano di continuo, trasformando, in ruderi, i di già vecchi insediamenti: (simboli di vetuste storie di vita agreste).

Frammenti di quotidianità agreste

A Za'rtta la morfologia degli insediamenti è chiara. I diversi gruppi consanguinei vivono all'interno dello stesso recinto delimitato dai muretti a secco. Ormai rimangono pochi focolai ancora accesi. Qui la gente si conosce perfettamente e si identifica per nomignoli, per filiazione, e la ricchezza si misura sulla base di quelli che son riusciti ad emigrare e far fortuna. Fare una panoramica, una mappatura, dei *figli del villaggio* emigrati serve a capire come questo legame con la terra d'origine abbia poi permesso un'organizzazione socioeconomica "ristretta" in Puglia. Stesse tradizioni e stesse usanze, stesso immaginario, che trapiantati in un contesto per certi versi ostile, ha permesso ai nuovi arrivati di trovare un entourage disposto a sostenerli ed incoraggiarli nell'esperienza migratoria. I legami della famiglia nucleare e quella allargata, assieme alla solidarietà comunitaria, (la *Gemeinschaft* di Tonnies del 1887), hanno rappresentato le basi del sostentamento del primo nucleo di migranti, quelli che ho chiamato i fondatori ("pionieri"). Ed i legami sociali, (soprattutto a quei tempi, venti-trent'anni fa), erano reali, rafforzati dalla pratica dall'endogamia di villaggio (e zonale) che ha formato una rete fittissima di rapporti di parentela per via consanguinea e uterina.

Le pratiche quotidiane ed occasionali che rafforzano la coesione interna sono molteplici al villaggio, ancor'oggi. Come, ad esempio, il ritrovarsi, alla sera, nel retrobottega della famiglia di Hamuda, dove gli uomini passano il tempo a giocare a carte, a fumare la pipa, *sybsy*, e bere tè; oppure incontrarsi tutti in occasione dei matrimoni, circoncisioni, battesimi, funerali.

Al villaggio ci sono ancora donne che filano, con telai in legno, le coperte da dare in dote alle figlie. Le giovani donne si coprono solo i capelli con un foulard, *zif*, tipico della campagna e dai colori sgargianti. Non è come quello che usano le *donne dell'islam politico*, perlopiù urbano, che indossano l'ovale (*hijab*) simile a quello delle suore clarisse; tantomeno come la copertura integrale, *ngheb*, che lascia intravedere solo gli occhi. Esse vivono perlopiù nel recinto di casa, crescono con i cugini, -e a volte li sposano-, raramente vanno a scuola. Alcune si limitano alla scuola media, che sta in paese, già lontano da raggiungere a piedi, ogni giorno. Le donne pregano nella solitudine, in casa, mentre gli uomini, i più devoti, vanno alla vecchia moschea che sormonta il villaggio con il suo minareto. Non tutti i giovani ci vanno, alcuni si perdono nell'alcool, -venduto di contrabbando-, nell'hashish o nel *kif* (marijuana). Questi ultimi li puoi trovare bivaccati in qualche caffetteria del paese dove tutto è lecito, dove la gendarmeria non passa mai. Vanno

a “perdersi” lontano dal villaggio, per vergogna, ignorando (o quantomeno illudendosi) che nessuno possa sparlar di loro. Invece tutti sanno che quel fanno perché le notizie, belle o brutte che siano, circolano veloci più del vento! Le madri si disperano e chiedono ai giovani *in gamba*, quelli che “pregano” –poiché praticare l’islam vuol dire esser degni di fiducia, uomini retti– di aiutare i figli smarriti, di incitarli a frequentare la moschea e a trovarsi un lavoro. Come l’esperienza di Kabira, madre di Mohammad, che piangendo, un giorno, ha chiesto a Toffeq –praticante indefesso ed amato da tutti al villaggio– di aiutare suo figlio ad uscire dal tunnel della droga e dell’alcool. Una donna sola Kabira, vedova, con tre figlie da sposare e Mohammad, l’unico maschio in casa, incapace di garantire loro la sopravvivenza. Una condizione insopportabile che si è aggravata con la siccità che ha compromesso i raccolti delle terre in comune. Situazione di completa indigenza che la donna è riuscita a superare grazie alla solidarietà profusa dai vicini e da tutti gli abitanti del villaggio. Solidarietà *per similitudine* perché a tutti, un giorno, potrebbe capitare di trovarsi in quella situazione. Ognuno dà quel che può: dall’aiuto alimentare, al vestiario, ad una gallina, grano, zucchero, latte, menta, tè, o qualche spicciolo...Lo si è fatto organizzando un corteo, com’è nello stile del villaggio, secondo un rituale ben preciso che si ripete da sempre. In queste occasioni le donne indigenti danno vita al *te-ronjià/ya-morjià*⁵ e cominciano a girare per il villaggio passando per tutte le case, che trovano aperte e pronte ad ospitarle. Ci entrano -accolte sull’uscio dalle “padrone” di casa- prendono i doni e continuano a girare intonando ritornelli propiziatori: *Pioggia, pioggia, pioggia/Dio dacci la pioggia, /piove, piove, piove/Sui suoi figli all’aratura, /piove, piove, piove/sui ragazzi nel kobby*⁶.

Sulla religione e i rapporti di genere al villaggio

La vita religiosa al villaggio si contraddistingue per la semplicità della pratica. Si crede nella *Sunna* (la “via” del Profeta) ed nella *Chari’a* (Legge dell’islam delle origini) in quanto sistemi di pensiero che garantiscono un ordine e una giustizia sociale. Un bambino impara a

⁵ È un vero e proprio corteo, un’istituzione comunitaria, che descrive bene la redistribuzione interna al villaggio. La morfologia del nome sembrerebbe alludere al movimento ciclico delle piogge. Questo rituale viene organizzato perlopiù nei periodi di siccità. Durante la processione rituale (cantata e suonata con dei tamburelli) si invoca il nome di Dio, Allah, perché faccia piovere copiosamente nei campi. La paternità del rito risale presumibilmente alle popolazioni che si insediarono sugli altopiani de Marocco e che basavano parte del proprio sostentamento sui prodotti della terra. Il “giro magico interno ad un territorio delimitato” è una pratica antichissima diffusa persino fra i Romani che lo chiamavano *lustratio* (anche se con finalità apotropache). Il rito esprime in sé, attraverso la recitazione cantata, le problematiche che si cerca di superare. Implicitamente poi si chiede solidarietà a quei gruppi che nel villaggio dispongono di più cospicui mezzi di sussistenza. Dopo la raccolta dei doni, le donne imbastiscono dei banchetti nelle loro case ai quali partecipano i bambini e le altre donne del villaggio. Le scorte accumulate vanno ad integrare la precaria dieta nei periodi di siccità.

⁶ Cappuccio della tunica tradizionale marocchina.

memorizzare i versi del Corano -sin dalla tenera età- nella *musallah*⁷ del villaggio⁸. La pratica religiosa, una volta raggiunta la maturità, diviene soggettiva ma, l'interiorizzazione dei precetti sacri, garantisce a tutti i nativi una certa uniformità educativa improntata alla conoscenza rivelata. Al di là delle scelte soggettive e gli stili di vita adottati nel corso dell'adolescenza, la maturità o la vecchiaia, tutti conoscono la base delle pratiche religiose che trova spiegazione, appunto, nella recitazione del Corano⁹. L'assimilazione del Corano per i nativi fa parte, quindi, di un più ampio processo di interiorizzazione in cui ogni ambito del vissuto è, per così dire, *imbevuto* di religiosità: lo spazio pubblico della socializzazione, quello domestico dell'endoculturazione¹⁰ e delle istituzioni educative pubbliche e informali¹¹. In questo modo il primato della fede è ribadito costantemente anche per la mancanza oggettiva di pensieri e atteggiamenti antagonisti. In effetti nella realtà di villaggio la religione e il fedele sono due concetti strettamente legati nella pratica ortodossa, in cui trovano poco spazio fanatismo e secolarismo. Il messaggio dominante è chiaro e semplice: «Un musulmano è colui che crede e obbedisce. La religione è obbedienza. Un musulmano che obbedisce è uomo di religione. Colui che dà priorità alla propria opinione è un innovatore modernizzante e un creatore»¹². Quando un soggetto *devia dalla retta via* tutta la comunità cerca di sostenerlo con atti concreti e/o con prediche persuasive poiché è opinione condivisa che *inna Allâh ma'aşâbirîn* (tutto quello che accade è volontà di Allah)¹³. Ed è solo con il ritorno alle origini del messaggio coranico che l'uomo può aspirare a condurre una vita davvero virtuosa.

⁷ È un locale adibito alla memorizzazione e recitazione del Corano in cui operano dei “maestri” del Corano.

⁸ Dice bene la sociologa Fatima Mernissi (*Islam e democrazia. La paura della modernità*, Giunti, Firenze 2002, p. 103): «Un bambino inizia a frequentare la scuola coranica all'età di tre anni. Intorno ai sei anni ha già imparato a scrivere, ha appreso l'importanza della pulizia e soprattutto ha sviluppato una memoria prodigiosa». Questo modello di educazione religiosa sembra essere diffuso in numerosi paesi arabi. Si veda, a tal proposito, anche l'autobiografia del filosofo egiziano Nasr Hâmîd Abû Zayd (*Una vita con l'Islam*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 29): «Le lezioni cominciavano all'età di tre anni. Appena un bambino sapeva parlare correttamente, i genitori lo mandavano al *kuttâb*, dove veniva istruito dall'*arrîf*, una sorta di assistente dello *shaykh*. La competenza dello *shaykh* consisteva unicamente nel far memorizzare il Corano».

⁹ Poiché «il primo rituale dell'islam è la recitazione del Corano» (Abû Zayd, op. cit. p. 35).

¹⁰ Processo che «si situa nei primi anni di vita e consiste nella trasmissione della cultura dagli adulti alla generazione successiva» (Cfr. Roger Bastide, *Antropologia applicata*, Bollati Boringhieri, Torino 1975, p. 41).

¹¹ Appare del tutto scontato che, nel caso delle “seconde generazioni”, venendo a mancare questa “formale e sostanziale formazione religiosa” e non essendo cresciuti in uno ambiente sociale “islamizzato”, alcune pratiche ed interdizioni imposte loro *in nome* dell'islam appaiano come estranee al loro vissuto. In effetti «[...] La maggior parte di loro vive un islam secolarizzato e, “spesso senza confrontarsi alle regole del culto”, considerano il riferimento islamico come parte dell'eredità familiare e culturale» (Cfr. Alain Gresh, *Rivoluzione silenziosa. Il rinnovamento di un pensiero*, in: “Le Monde Diplomatique”, settembre 1999).

¹² Cfr. F. Mernissi, *op. cit.*, p. 61.

¹³ «Questa espressione molto nota e usata in tutto il mondo islamico, testimonia di un atteggiamento che spesso la cultura occidentale ha definito “fatalismo islamico”. In realtà è frutto della tranquilla coscienza che tutto quello che

La semplicità della vita di villaggio si rispecchia in quella della pratica religiosa in cui non attecchiscono correnti estremiste e fanatiche ma ci si aspetta, dai nativi, il rispetto di un codice morale di condotta garante dell'equilibrio fra i gruppi e del rispetto delle convenzioni, a loro volta avvalorate dalla tradizione religiosa.

I rapporti fra i generi poi sono perlopiù ostacolati fuori dall'ambito domestico, familiare e coniugale. Per questo quando due giovani si piacciono, anche basandosi solo su sguardi furtivi, se non sussistono seri ostacoli, s'incoraggiano le nozze, spesso celebrate in giovane età. Non c'è vergogna/imbarazzo nel chiedere in sposa una figlia a suo padre, anzi è segno di maturità e serietà. Sono invece fortemente sanzionati atteggiamenti promiscui e possono creare onta non solo per il soggetto ma anche per il gruppo familiare d'appartenenza. Per questo diversi giovani preferiscono consumare rapporti sessuali prima del matrimonio andando a cercare "ragazze aperte" lontano dal villaggio e dagli sguardi indiscreti dei compaesani. Per le giovani donne, quelle considerate di "buona famiglia" e cioè inserite in un contesto familiare protettivo, le possibilità di poter interagire concretamente con i pari di sesso opposto –estranei al parentado- sono davvero rare. Nella realtà osservata gli ambiti di socializzazione fra i generi, in cui le ragazze hanno maggiore libertà d'azione, sono quelli delimitati concretamente e simbolicamente dal "pomerio" (recinzione) della famiglia allargata. Infatti è fra cugini che si sperimentano i primi innamoramenti che non di rado sfociano in matrimoni consanguinei o fra affini.

La pratica del "controllo e protezione delle donne di famiglia" è sia una barriera verso l'esterno che una prima –possibile- scelta per gli uomini del gruppo in questione. Questo panorama traduce l'idea che il maschile e il femminile siano "due mondi" estremamente separati dove i punti d'incontro, di convergenza, sono fundamentalmente delimitati e condizionati dallo spazio familiare. Da un lato ci sono gli uomini che godono di estrema libertà d'azione e di scelta della partner (occasionale o definitiva) e dall'altro le donne, chiuse nello spazio sociale, territoriale e simbolico dell'entourage, in attesa che qualcuno – a loro gradito, nella migliore delle ipotesi- si faccia avanti per sposarle. Ogni defezione rispetto a questo modello di condotta viene sanzionato socialmente e "la reputazione", buona o cattiva, è un "marchio" soggettivo che difficilmente svanisce.

Il modello sociale, sin qui sinteticamente descritto, è quello che i migranti pionieri hanno esportato quando si sono radicati, storicamente, in Puglia. Alla luce di questo si possono intravedere alcuni risvolti conflittuali fra i generi e fra le generazioni che, ad esempio,

accade è volontà di Allah, che accade per il bene del credente, in questa vita e nell'altra. Se è pur vero che in alcuni casi è stato l'alibi per condotte ignave e rinunciarie, è altrettanto vero che in generale ha preservato da due grandi malattie contemporanee, la disperazione e la nevrosi». Cfr. H. R. Piccardo (a cura di), *Il Corano*, Newton & Compton, Roma 2002. p. 44.

coinvolgono maschi e femmine nati e/o cresciuti in Italia. E lo sono principalmente per la giovane componente femminile che, memore della mentalità retrograda e sessista dei propri genitori, connazionali e coetanei, vive in una società dove le differenze di genere non sono così marcate e le libertà d'espressione, di movimento e di scelta, sono sancite sia dalla Costituzione che dalla norma sociale¹⁴. In base a questi forti scarti esistenti fra sistemi di pensiero contrapposti, alcune ragazze, sperimentano “micro-rivoluzioni culturali” che, a volte, possono arrivare anche alla rottura irrimediabile con il proprio passato culturale e familiare, visti come la negazione totale delle proprie aspirazioni e volontà¹⁵.

Gli scarti -nei sistemi di pensiero- esistenti fra le generazioni e fra i generi vengono aggravati da vari fenomeni diffusi su scala universale e locale: il generale processo di laicizzazione, il mutamento del contesto residenziale, socioeconomico e culturale, il secolarismo, la diffusione dei media, di internet, la globalizzazione degli stili di vita, eccetera. Tutto implica mutamento. Come ad esempio, il massiccio fenomeno d'inurbamento, in patria, di numerose famiglie contadine che ha messo in relazione soggetti provenienti da svariate località. In questo passaggio dal villaggio alla città numerose pratiche comunitarie si sono perse a vantaggio di una più ampia tendenza all'individualismo, all'atomismo familiare. I confini della solidarietà quindi si restringono passando dalla comunità di villaggio (percepita come una “grande famiglia”) al gruppo familiare allargato concreto, reale. Nella città marocchina infatti nascono nuove forme di socializzazioni e solidarietà, più deboli rispetto a quelle del villaggio, basate su rapporti amicali di nuovo conio che quindi danno al soggetto più libertà di scelta e di azione. Nascono nuove interazioni non inserite in un sistema simbolico di prestazioni e controprestazioni come avveniva nella realtà ristretta del villaggio. Con il trasferimento in città quindi si diradano, ed in alcuni casi si perdono, quei legami (e vincoli) tipici dei microcosmi sociali d'origine. In linea di principio si può affermare che ogni migrazione (interna ed esterna) rappresenta una frattura, una dispersione, del gruppo originario. Questo implica, a seconda delle contingenze, risvolti sia positivi che negativi per i soggetti implicati in tali fenomeni. Da un lato c'è una sottrazione, -poiché viene a mancare una base di solidarietà “forte” che può soccorrere il soggetto in caso di necessità-, dall'altro lo

¹⁴ Dice bene Mondher Kilani ne *Islam e modernità: alcune proposte di lettura*, in Annamaria Rivera (a cura di), *L'inquietudine dell'islam*, Dedalo, Bari 2002: «la maggioranza dei giovani musulmani, considerando sovente l'islam come un riferimento culturale o etico relativamente avulso da costrizioni sul piano delle pratiche, mostra di fare un uso secolarizzato della religione e di avere un comportamento in quanto credenti-consumatori del tutto compatibile con quello dei giovani cattolici della stessa età».

¹⁵ Una giovane donna cresciuta in Italia -conosciuta in provincia di Brescia- che aveva, già da tempo, manifestato il proprio dissenso verso alcune tradizioni familiari (il velo, il matrimonio combinato, la semi/segregazione domestica) è ultimamente fuggita di casa ed è attualmente ospitata in una casa-famiglia in stato di protezione legale.

si svincola dalle aspettative che il gruppo d'appartenenza nutre nei suoi confronti rendendolo più autonomo.

Tutte queste dinamiche vengono amplificate quando il trasferimento diventa transfrontaliero. Un chiaro esempio è rappresentato dalle rimesse. Quando un migrante torna al villaggio deve "accontentare" tutti, non solo i familiari: a chi una camicia, a chi un paio di scarpe, a chi qualche spicciolo, chiunque va a fargli visita riceve qualcosa. Per chi vive in città le cose cambiano. Le rimesse interessano perlopiù i parenti o, al massimo, il vicinato. C'è quindi un restringimento del gruppo di riferimento e d'interazione significativa e profonda.

Specularmente si osservano gli stessi fenomeni nella migrazione. In principio, nel campione osservato, il gruppo di compaesani si è radicato in diversi comuni pugliesi e di lì ha cominciato a gestire il commercio itinerante in modo perlopiù monopolistico. Lo ha fatto sfruttando i legami forti dell'appartenenza "etnica" estendendo le pratiche solidali dei villaggi al nuovo contesto. Alcuni di loro, in rottura con tale sistema "chiuso" -di riproposizione dell'ambiente e delle pratiche di villaggio- hanno preferito cambiare mestiere rimanendo in Puglia mentre altri si sono trasferiti al Nord d'Italia. Così ci si disperde ulteriormente e, in alcuni casi, ci si ricongiunge in altri contesti socioeconomici (soprattutto del Nord d'Italia) in cui si diventa salariati, del tutto simili agli italiani, meridionali, che, storicamente, si sono trasferiti verso le località del Nord d'Italia a più alta vocazione industriale.

Si comprende bene come, nel caso dei migranti e dei loro figli, siano numerosi gli elementi di divergenza che rendono estremamente problematiche le relazioni sociali e culturali, non solo nei confronti della società di residenza, ma altresì all'interno dei nuclei familiari e nazionali. L'interrogativo che i soggetti coinvolti in tale esperienza migratoria si pongono è *come* gestire le relazioni con il proprio passato culturale nella quotidianità? Un quesito di non facile risoluzione quando ciò implica il rapporto che i genitori decidono di instaurare con i propri figli; ma anche quando i figli si trovano a dover fare i conti con l'immaginario e le pratiche dei propri genitori, dei coetanei, connazionali e non.

Un ventenne nato e cresciuto in Italia, in una cittadina della provincia di Brescia, ad esempio, non riesce a percepire appieno il vissuto di suo padre, nato e cresciuto in un villaggio, da dove, prima della sua nascita, è andato via, portando con sé null'altro che la sua energia vitale e tanta fame! Una realtà, quella del villaggio, che esiste ancora cristallizzata nelle memorie di chi se n'è andato. Mentre per gli altri che, ancor oggi – e loro malgrado- ci vivono, è una realtà ostile da dove si spera di poter andar via, un giorno.

Lo spopolamento al villaggio

I migranti pionieri, almeno loro, importano tradizioni e vincoli propri del luogo dove son cresciuti. Al villaggio di Za'rta ognuno ha la sua storia e le sue pene, spesso intrecciate con altre famiglie residenti, come il vecchio Broji, che abita la prima casa a valle del villaggio¹⁶. Sua moglie è morta ed ha un figlio che è andato in Italia, a Gioia del Colle nei primi anni '90 ed ha avuto problemi con la giustizia. Ha scontato due anni di carcere e l'hanno rimpatriato ma, nel 2003, è emigrato nuovamente, in Spagna, con documenti falsi...oggi si sono perse le tracce: “*magari è morto e nessuno sa niente, o è in galera*” – commenta Toffeq. Il vecchio ha anche una figlia che è in Italia, si è sposata sette anni fa con un suo cugino che si chiama Mokhtar ed hanno due figli.

C'è poco distante una casa vuota, dove abitava Khodija con suo marito. Dei loro quattro figli non è rimasto più nessuno al villaggio. Il primo figlio Hamid si è trasferito a Casablanca sette anni fa, dove fa il fruttivendolo. Due delle sue tre sorelle, Zora e Naima, sono andate in spose a due fratelli di un altro gruppo del villaggio. La prima non ha avuto fortuna perché non è riuscita ad avere figli ed è stata ripudiata¹⁷ ed è morta, tre anni fa, prematuramente. L'altra sorella vive anch'essa a Casablanca, da quattro anni, con la sua famiglia. L'altra, Miloudia, ha sposato un uomo di un villaggio vicino che si chiama Gratma, e si è trasferita lì tanti anni fa. La vecchia Khodija - tatuata lungo il mento, ormai vedova - da sette anni è andata a vivere a Casablanca, ospitata a turno dai figli.

Di seguito abita Ariat, il più vecchio e burbero del villaggio, quasi centenario, che ormai non esce più di casa. Sino a qualche anno fa girava ancora con il suo bastone, che era anche una verga, (*lasa*), con la quale percuoteva i giovinastri che lo sbeffeggiavano. Ha quattro figli ormai lontani dal villaggio, a Casablanca. La terra di Ariat confina, a sud, con il gruppo degli ouled¹⁸ 'Umar cui appartiene anche Toffeq. Questi ultimi da sempre battibeccano con il vecchio Ariat che, sin da giovane, aveva l'abitudine di allargare il proprio recinto a discapito dei confinanti. Lo faceva quotidianamente, con area indifferente. Lo potevi trovare, nelle ore più disparate, appollaiato al muretto interno della sua proprietà sempre indaffarato a smontare e rimontare parti dei muretti a secco. Era

¹⁶La morfologia degli nuclei domestici si contraddistingue dal pomerio (recinzione) che delimita la terra di proprietà dei gruppi. Man mano che il gruppo si allarga, e cioè che i figli maschi prendono moglie, si costruiscono nuove stanze intorno alla casa del patriarca. Le figlie invece, salvo quelle che sposano i cugini consanguinei, vanno a vivere presso le dimore dei mariti, e vengono inserite in altri gruppi domestici allargati. Lo spopolamento però ha frenato bruscamente l'ipotetico allargamento esponenziale delle dimore patriarcali.

¹⁷ A quei tempi, parliamo di una trentina d'anni fa, vigevano ancora norme attinte direttamente dal Corano. «Il ripudio (*attalaq*) è un diritto esclusivo del marito: egli può ripudiare la sua sposa senza il suo consenso e senza l'intervento del giudice che si limita a registrare la dissoluzione del matrimonio» [traduzione nostra]. Cfr. S. Naamane-Guessous, *Au-delà de toute pudeur. La sexualité féminine au Maroc*, Eddif, Casablanca, 2001, p. 137).

¹⁸ Con questo termine si usa designare la prole. “Ouled” significa appunto “figli di”.

quasi diventata un'ossessione guadagnare qualche metro ai vicini! Del resto Ariat ha vissuto sempre al villaggio e non aveva altro interesse che poteva distoglierlo dalla sua dimora. Gli Ouled 'Umar invece sono un gruppo di migranti. I suoi tre figli sono tutti emigrati a Gioia del Colle negli anni '80 e fanno i commercianti. Il più grande dei figli di 'Umar (il patriarca è morto tanti anni fa) è il padre di Toffeq, a sua volta sesto di dieci figli. In Italia, a Udine, c'è Mustafa, uno dei suoi fratelli più grandi (lavora con un'azienda che installa pannelli di carton gesso), ed è arrivato in Italia ancora minorenne. Il figlio mediano di 'Umar ha portato in Italia il figlio minorenne Noureddine mentre nel 1997 è arrivato anche l'altro suo figlio, Mohammad, ventiquattrenne ai quei tempi. Le mogli e le figlie di questi due ouled 'Umar sono rimaste tutte in Marocco, ma vivono a Casablanca dove si sono trasferite quattro anni fa. Del gruppo solo Zubida, una delle due sorelle di Toffeq, vive in Italia perché ha sposato Mokhtar, un altro emigrante, che, grazie al ricongiungimento familiare, l'ha portata con sé a Gioia del Colle. Questa coppia adesso ha sei figli che vivono, studiano e lavorano in Italia. Mokhtar e Zubida hanno lasciato la campagna da tempo trasferendo la loro dimora nella città di Konitra. Il più piccolo degli ouled 'Umar ha invece portato con sé in Italia tutta la famiglia (sua moglie e i suoi 4 figli) e vivono a Mola di Bari. Anche loro hanno lasciato Za'rta e si sono trasferiti a Casablanca. Al villaggio, quindi, del loro gruppo, sono rimaste solo le famiglie di Abdelrahim, Khalid e Amer, fratelli maggiori di Toffeq.

Di fronte si incontra la dimora di Haluli Amer, una famiglia poverissima, tant'è vero che nessuno di loro è emigrato fuori dal Marocco. Stanno tutti al villaggio escluso una sua figlia che da dieci anni si è trasferita a Casablanca dove lavora come donna delle pulizie in casa di una famiglia facoltosa. C'è poi il gruppo di Fennen ("Artista") che ha tre figli tutti trasferitisi ad Agadir, mentre dodici anni fa un altro suo figlio, Abdelrazaq, è emigrato a Gioia del Colle. Non ha avuto fortuna in Puglia, l'hanno fermato (i carabinieri) mentre vendeva materiale audiovisivo contraffatto e gli hanno negato il rinnovo del permesso di soggiorno. È rientrato al villaggio perché l'anno espulso, due anni fa.

Anche il vecchio Hajj¹⁹ Miloudi è rimasto solo in casa. Sua moglie è morta anni fa. Lo accudiscono la nuora e i vicini, mentre i suoi due figli sono in Italia, a Gioia del Colle, emigrati dieci anni fa, il primo, e sette il secondo. Uno di loro fa il commerciante, vende materiale contraffatto, e l'altro fa il bracciante agricolo. Il figlio maggiore si è sposato ma ha lasciato sua moglie al villaggio a prendersi cura del vecchio genitore. C'è poi, in fondo alla mulattiera, la dimora degli ouled Salam. Ormai morto il patriarca, sua moglie e i figli si sono trasferiti due anni fa nella città di Khouribga. I tre figli maschi lavorano tutti in Puglia, a Massafra. Il primo di loro è arrivato quattordici anni fa, l'altro dieci e l'ultimo sette. Due fanno i commercianti e uno si arrangia in segheria. Il mediano si è sposato tre

¹⁹ L'appellativo "Hajj" definisce coloro che hanno già compiuto il Pellegrinaggio alla Mecca.

anni fa. Mentre le loro due sorelle si sono sposate più di dieci anni fa con uomini che abitano a Casablanca ed hanno lasciato il villaggio.

Uscendo da casa di Salam bisogna attraversare le rotaie²⁰, che dividono in due tronconi il villaggio, e proseguire a monte sul versante destro. Dopo qualche passo s'incontra, nascosta da una grande pianta di fichi d'india, la dimora degli ouled Medeni. Il patriarca è ormai morto. Non c'è più nemmeno sua moglie. I loro tre figli maschi stanno tutti al villaggio con le loro famiglie, mentre le due figlie di Medeni vivono a Casablanca perché sposate "fuori". Il loro confinante è il gruppo degli ouled Jilali, ormai morto anch'egli. È defunta anche sua moglie. Nessuno di loro è riuscito ad emigrare e i tre figli, tutti maschi, stanno ancora al villaggio. *Non hanno tanti soldi perché stanno sempre al villaggio, poverini!* – apostrofa Toffeq. A due passi dal loro pomeriggio s'incrocia la casa degli ouled Fallo ("Gallo") che vive ancora al villaggio. Un suo figlio, Aldellatif, si è trasferito dieci anni nella città di Beni Mellal dove fa il commerciante di scarpe usate: quelle importate dai migranti che sono in Italia. Il resto della famiglia del "Gallo" sta ancora a Za'rta, escluse due sue figlie che, quattro mesi fa, si sono sposate con due ragazzi di un villaggio vicino (dieci chilometri), che si chiama Chorfa, e si sono trasferite.

Di fronte c'è la dimora di Hamuda. Il vecchio e sua moglie si sono trasferiti, due anni fa, a Casablanca, nel quartiere di Sidi Ma'rouf. Lui continua a fare il macellaio itinerante, e gira per i mercati popolari²¹. Anche due loro figlie vivono a Casablanca, una da oltre dieci anni e l'altra da sei. Al villaggio sono rimasti due figli.

Proseguendo a monte s'incontra un'altra dimora povera, gli ouled Mqaddam. Lui è morto e sua moglie, con tre figli, stanno al villaggio. Solo una figlia è a Casablanca dove lavora come donna delle pulizie per una ricca famiglia. *Hanno bisogno di soldi!* – dice Toffeq. Di fronte si scorge la casa degli ouled Salah, ormai morto. È una casa disabitata per gran parte del tempo. Sua moglie con alcuni figli si sono trasferiti, due anni fa, nella città di Khouribga. Grazie alle rimesse dei figli hanno comprato una palazzina indipendente, a tre piani, dove risiedono tutti assieme. Il gruppo ha tre maschi in Italia, a Massafra (Taranto). Due fanno i commercianti e uno si arrangia con lavori saltuari. Uno di loro è emigrato da quattordici anni, l'altro da 10 e l'altro da sette. Uno solo è coniugato e sua moglie sta con lui in Italia. Altre due sorelle vivono a Casablanca, con le loro famiglie.

A questo punto si passa sul versante Orientale a monte del villaggio. La spartizione è delimitata da una mulattiera che taglia perpendicolarmente queste due porzioni e finisce esattamente dove ci sono le rotaie. Su questo versante, cominciando la discesa, s'incontra il recinto degli ouled Haudia dove vivono entrambi i vecchi coniugi fondatori. Nel loro

²⁰ È un unico binario adibito perlopiù al trasporto di fosfato che si estrae dalle cave di Khouribga.

²¹ In Marocco molti macellai itineranti allestiscono, oltre al banco per la macellazione e vendita della carne, anche delle baracche sotto le quali consumarla, arrostandola sul posto. Hamuda è uno di questi.

gruppo si contano pochi migranti. Un nipote sta in Italia, a Massafra. Ha solo 24 anni ed è arrivato nove mesi fa ma ha già i documenti in regola. Sta lì anche sua sorella, arrivata a Massafra come *harraga* (clandestina). Una storia particolare la sua che Toffeq mi racconta così: *Fatima prima lavorava a Casablanca in casa di una famiglia di emigranti molto ricca. Poi quando loro sono tornati in Francia l'hanno portata insieme. Gli hanno fatto un contratto come domestica. Lei non ha pagato niente a questa famiglia perché loro la volevano lì per lavorare. Poi quando è arrivata in Francia ha litigato con i "padroni". È stata sei mesi in Francia e gli sono scaduti i documenti. Allora è scappata in Italia, a Massafra. Adesso sta in Italia da tre anni e non ha i documenti.*

Scendendo verso destra s'incontra la casa, a due piani, di un vecchio migrante, un pioniere della migrazione in Puglia, che si chiama Qanfud ("Porcospino"). Lui sta a Gioia del Colle dal 1987 e ha sempre fatto il commerciante ambulante. Ha portato sua moglie con sé solo quattro anni fa. Ormai al villaggio, in pianta stabile, è rimasta solo una figlia. Una famiglia numerosa quella di "Porcospino", come la maggior parte dei compaesani. Lui non ha voluto cambiare la sua residenza marocchina. Si è dato da fare per allargare, negli anni, la casa al villaggio. Gli piace la campagna! Il resto della famiglia però si è dispersa. Il primo figlio, Bedewi, che Qanfud ha portato con sé, ancora minorenne, è arrivato a Gioia del Colle nel '91. Bedewi da molti anni ormai è emigrato al Nord d'Italia, a Bologna, dove vive con sua moglie e suo figlio. Lavora con un'azienda che installa soffitti in cartongesso. Qanfud, assieme a sua moglie, ha fatto emigrare anche altri due figli maschi ancora minorenni. Il primo, che adesso ha venti anni, è subito andato via da Gioia del Colle perché non trovava lavoro ed ha raggiunto il fratello a Bologna. *I marocchini che stanno adesso a Gioia del Colle stanno tutti senza fare niente, stanno morendo di fame!* – mi ha detto, recentemente, Mohammad, un altro emigrante del gruppo degli ouled 'Umar. La più piccola dei figli di Qanfud sta a Gioia del Colle e va ancora a scuola. In Marocco, a Casablanca, vivono anche altre due figlie, sposate. Una si è trasferita sette anni fa e l'altra cinque.

Di fronte c'è la piccola casa degli ouled Lasal ("Miele"). Lui è morto ed il resto della famiglia sta a Za'rta. Sulla sinistra s'incontra la grande dimora di un'altra famiglia di emigranti: gli ouled Bunin. Il patriarca è morto e sua moglie vive ancora al villaggio. Ha quattro figli maschi tutti in Italia. Tre vivono a Ginosa Marina (Taranto) e fanno i commercianti ambulanti e l'altro vive a Castellaneta e lavora in un allevamento di bovini e fa il massaiolo. I primi due sono arrivati quattordici anni fa, l'altro dieci e l'ultimo tre anni fa. Il resto della famiglia (tre sorelle) vive al villaggio con l'anziana madre.

Spostandosi leggermente sulla sinistra s'incontra, proseguendo la discesa, la casa degli ouled Nikh. I due coniugi fondatori sono morti. Due dei loro figli stanno in Italia. Hamid e Hajjaj sono arrivati quindici anni fa e vivono ad Altamura (Bari) e fanno entrambi i commercianti. Uno di loro ha portato in Italia tutta la famiglia (la moglie, anch'essa nativa

di Za'rta, e quattro figli) quattro anni fa. Un altro figlio di Nikh vive in Spagna. Ci è andato sette anni fa e lavora in campagna. Quest'ultimo è sposato ma sua moglie sta al villaggio. Le due figlie di Nikh sono rimaste a Za'rta. Ancora più a valle stanno gli ouled 'Attar. Il vecchio è morto e sua moglie vive al villaggio. Uno dei suoi figli, Ali, sta ancora nella casa paterna mentre l'altro, Hjjaj, si trova al Meridione d'Italia da dodici anni. Fa il commerciante, è sposato, e sua moglie e i loro due figli stanno con lui, ma Toffeq non ricorda esattamente in quale città. Sulla destra, a pochi metri di distanza, s'incontra la casa degli ouled Hajj Al-Basri. Lui è morto e sua moglie sta al villaggio. Hanno due figli in Italia, arrivati quattordici anni fa, ma Toffeq non sa né dove vivono e tanto meno che attività svolgono. Ricorda che entrambi hanno fatto emigrare anche le rispettive mogli. Una di loro è nipote del Broji, (il vecchio che abita la prima casa del villaggio), invece l'altra viene da un altro villaggio. Entrambe sono arrivate in Italia sette anni fa. I loro dirimpettai sono gli ouled Ubban. Entrambi i coniugi sono morti. Hanno solo tre figli maschi che stanno tutti a Za'rta. Uno di loro, caso davvero sui generis per i residenti, era in Italia, a Gioia del Colle ma, volontariamente, ha deciso di rimpatriare perché non ha trovato il soggiorno all'estero sufficientemente gratificante. Era emigrato nel 1990 ed rimpatriato definitivamente due anni fa. Nel frattempo ha comprato casa a Casablanca ed ora vive e lavora là. Fa il commerciante.

Proseguendo la discesa verso le rotaie s'incontrano altre case. La prima è quella degli ouled Burhali. Lui e sua moglie sono ormai morti. Tutti e quattro i loro figli sono rimasti nella casa paterna. Solo un nipote sta in Italia dal 1990. Toffeq ha perso le sue tracce ma ricorda che faceva il commerciante fin quando era a Gioia del Colle. La dimora di fronte è quella di Al Jabri, che vive lì con sua moglie e l'ultimo dei suoi tre figli maschi. I restanti stanno in Italia. Il primo è arrivato nel 1990 e l'altro sei anni fa. Abitano a Polignano a Mare e sono commercianti. Uno di loro ha portato la moglie con sé. Poco distante, sulla sinistra, s'incontrano due case distinte, all'interno dello stesso recinto. Sono quelle degli Hajjaj e Smail ouled Hajj. Il primo vive, con sua moglie e i loro quattro figli, al villaggio. Anche Smail è ancora residente lì ma tre figli dei sette figli sono andati via da Za'rta. Due figlie si sono trasferite rispettivamente a Casablanca, dieci anni fa, e a Konitra, sette anni or sono. Il figlio ha seguito il gruppo di compaesani che si è trasferito a Beni Mellal. Ci è andato dieci anni, e vende scarpe.

Poco distante si trova la casa del più ricco del villaggio: Mahamoud. Vive, con sua moglie e i loro due figli, fra Casablanca e Za'rta. Mahamoud ha lavorato in Francia, tanti anni fa, in una fabbrica che produceva cassette audio. Ha imparato il mestiere di discografico e l'ha trapiantato nel suo paese. Si è arricchito con le incisioni e la vendita all'ingrosso di cassette audio. Ironia della sorte, proprio lui, un marocchino, è molto severo con chi vende

materiale contraffatto²². Ha uno studio dove fanno le cassette audio a Casablanca. Registra le cassette e le vende. Lui da 20 anni fa che sta a Casablanca. Sta un po' a Casablanca e un po' a Za'rta. Ha molti soldi, lui fa venire il cantante, lo paga 10 milioni, lo fa cantare e incide le cassette e guadagna 60 milioni. Lui incide le cassette originali. Se vede che qualcuno che vende le cassette contraffatte lo fa arrestare. Lui da solo vende 300-400 cassette. Lui vende cassette originali! – mi ha raccontato Toffeq. Mahamoud ha due figli maschi che lo aiutano nel lavoro e vivono, entrambi, nella casa paterna di Casablanca.

Arrivati ormai in prossimità delle rotaie s'incontra l'ultima piccola dimora degli ouled 'Aqqa. La casa è ormai quasi vuota. Morti gli anziani genitori c'è rimasta solo una figlia perché purtroppo, suo fratello, è morto in giovane età. Toffeq non conosce le cause del decesso ma *Allah ha voluto così!*, soggiunge.

Ricomposizioni comunitarie

Da una breve analisi dei ventisei focolai ancora accesi a Za'rta si comprende bene come lo spopolamento abbia influito sensibilmente sullo sviluppo demografico di tale territorio. Vista la mobilità dei nuclei domestici originari -fotografati a partite dalla memoria e dalla esperienza concreta di Toffeq e del ricercatore- si può affermare che i discendenti, per via consanguinea, dei “Grandi Padri” (quelli che i marocchini chiamano affettuosamente *Buya*)- hanno lasciato il villaggio a prescindere dall'emigrazione all'estero, muovendosi anche all'interno del territorio marocchino verso diversi centri urbani. Tutt'al più l'emigrazione transfrontaliera, dando la possibilità, in taluni casi, di capitalizzare più in fretta rispetto a coloro che sono rimasti in patria, ha accelerato l'irreversibile processo di inurbamento. Appare altresì evidente che una consistente porzione dell'emigrazione transfrontaliera da questo villaggio si sia indirizzata perlopiù in Puglia. Infatti sui trentasette nativi di Za'rta emigrati in Italia –alcuni da soli ed altri in gruppi familiari- ben trentuno sono in Puglia. La maggior parte di loro sono approdati, in origine, a Gioia del Colle, ed in seguito si sono trasferiti in altri comuni. Attualmente sono così distribuiti: Gioia del Colle (10), Massafra (7), Mola di Bari (6), Ginosa Marina (3), Altamura (2), Polignano a Mare (2), Castellaneta (1), non rilevati (3). Al Nord d'Italia, di nativi del villaggio, ce ne sono andati in pochi: a Bologna (2) e a Udine (1). Anche le donne, native di Za'rta, non sono tante e sono tutte arrivate in Italia grazie alla pratica del ricongiungimento familiare. Sono a Gioia del Colle (3) e a Mola di Bari (3). L'unica eccezione è la donna del gruppo degli ouled Haudia che è arrivata, da sola, a Massafra

²² Numerosi marocchini, soprattutto in Italia Meridionale, si sono dedicati, per molto tempo, proprio alla vendita di beni audiovisivi contraffatti.

dopo esser stata in Francia. Da questa breve ricostruzione della migrazione da Za'rta verso l'Italia si comprende bene come, la presenza di compaesani in determinati contesti pugliesi, abbia favorito l'esportazione e il mantenimento di un modello di organizzazione prettamente comunitaria, almeno nei primi tempi del radicamento. Basti considerare che in determinate municipalità, e prima fra tutte Gioia del Colle, si sono trasferiti tredici soggetti nati e cresciuti nello stesso villaggio. Parliamo di persone che intrattengono rapporti confidenziali strettissimi, che si conoscono sin dall'infanzia e che si considerano parenti. Essi hanno avuto la stessa formazione, hanno vissuto le stesse difficoltà in patria e sono arrivati in Italia con le medesime aspirazioni. Se, solo da un piccolo insediamento rurale come Za'rta, l'esodo è stato così imponente, si comprende facilmente come non dissimile sia stata la situazione in altri villaggi della zona.

Anche il villaggio di Ouled Fares conta numerose famiglie stanziate in Puglia a partire dalla fine degli anni '70. La distribuzione abitativa e la morfologia sociale di quest'altro villaggio è simile a quella rilevata a Za'rta. Questo insediamento di *Bedewynn* (Beduini) dista circa venti chilometri da Za'rta e si raggiunge, partendo da quello, percorrendo una strada sinuosa e tortuosa, solo in parte asfaltata e sprovvista di guardrail. Il paesaggio è quello tipico della regione: si distendono tavolati irregolari puntellati da micro-depressioni che si alternano a piccoli rilievi di fosfato. Prima di entrare a Ouled Fares s'incontrano i resti ancora imponenti del portale in pietra di "Tlata" (letteralmente "Martedì"): un piccolissimo insediamento che lì si è formato per la presenza del mercato. Questo si svolge storicamente di martedì (da qui il nome dell'insediamento) e convoglia le famiglie dei coloni per gli scambi socioeconomici consuetudinari.

I mercati, con questa conformazione economica tradizionale -antichissima nei paesi arabo-musulmani-, sono spesso ignorati e sottovalutati dai grandi sistemi economici e dai teorici dell'economica globale. In realtà risultano di vitale importanza nelle zone periferiche dove, fra i tessuti sociali consolidati, garantiscono la circolazione delle merci: per lo più escluse dagli scambi della macroeconomia massificante che tutto ingloba e tutto vuole assoggettare alla sua logica. In queste lande isolate, distanti dalle grandi vie commerciali, le interrelazioni sociali sono "vis à vis" e si dispiegano anche al di là della logica economica. Per dirla con Serge Latouche si formano «microimprese a carattere familiare o associativo protagoniste spesso misconosciute e talvolta disprezzate di una vera infrastoria»²³.

La presenza recente degli europei e del latifondo si percepisce chiaramente nell'agro di Ouled Fares, dove, ad una decina di chilometri di distanza, ruderi di imponenti magazzini e stalle contrastano con l'architettura elementare delle dimore dei massai. Si intravedono grandi casolari -simili alle nostre cascine o masserie- che, una volta rimpatriati i latifondisti

²³ Cfr. Serge Latouche, *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 32.

francesi, sono stati abbandonati all'incuria o tutt'al più adoperati come depositi abusivi dagli abitanti dei villaggi limitrofi²⁴.

Il fenomeno socioeconomico rilevante nel villaggio è la diffusione di attività informali fra cui, venditori di alimenti, confezionati e preparati al momento, venditori di mercanzia per uso domestico, circoli ricreativi, tabaccherie, sala da tè, barbieri, ecc²⁵.

Anche qua l'organizzazione e stratificazione socioeconomica si basa essenzialmente sull'integrazione dell'allevamento con la coltivazione delle terre, sia in comune che private. Il sistema è agro-pastorale. La differenza rilevante, a livello paesaggistico, rispetto a Za'rta, è un'asprezza ancor maggiore del territorio che infiacchisce ulteriormente i residenti. L'acqua scarseggia e ci si approvvigiona da un grande pozzo, *chato*, costruito dagli europei e ubicato a valle del villaggio. La vita è pressoché uniforme per tutti i residenti che non contano emigranti all'interno dei loro parentado. Stanno decisamente meglio quelli che riescono ad usufruire delle rimesse dei parenti che lavorano all'estero. Anche Ouled Fares si è spopolato a causa di un forte inurbamento ed esodo verso l'Italia. Molti sono andati in Puglia ed in seguito sono emigrati al Nord d'Italia, come la grande famiglia degli ouled Hajj Mohammad, che si trovano perlopiù nelle Province di Lecce e di Bari –ma numerosi sono anche a Forlì e a Brescia-. È stata proprio la presenza –in alcuni comuni della Bassa Bresciana- di numerosi appartenenti a questa grande famiglia che mi ha invogliato a svolgere parte di questa indagine in Lombardia, oltre che in Puglia.

Portatori di un'identità cosmopolita

Da questa indagine emerge che questi individui, divisi per genere e generazioni, sono portatori di vissuti multipli, estremamente variabili ed imprevedibili. Ed in effetti l'«identità» di una persona è un insieme complesso di vissuti soggettivi che partono, e sono

²⁴ Sono ruderi presenti in tutti paesi del Maghreb che testimoniano la potenza economica e lo sfruttamento intensivo delle terre e dei uomini da parte dei colonizzatori europei. C'è chi, a giusta ragione, ha sostenuto (Cfr. Robert Montagne *Révolution au Maroc*, Editions France-Empire, Paris 1953, p. 60), che «l'estensione della colonizzazione ha modificato profondamente l'equilibrio della vita economica dei gruppi, e le frontiere della tribù hanno cominciato a disperdersi» [traduzione nostra]. Sulla presenza dei casolari europei e sulle numerose strategie di esproprio della terra -ai danni degli autoctoni- attuate dai colonizzatori rimando a due testi base: Zoubir Chattou, *Migrations marocaines en Europe*, L'Harmattan, Paris 1998 e a Edward Evans-Pritchard, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa Settentrionale*, Edizioni del Prisma, Catania 1979.

²⁵ In realtà non solo al villaggio o nelle zone periferiche, ma in tutto il Marocco, la questione del lavoro informale – ai margini della legalità- è un problema che da lungo tempo attanaglia il governo e l'economia “regolare”, tant'è vero che già il 27 aprile 1987 il noto quotidiano “Maroc-Soir” titolava: “*Marchands ambulants: la campagne se poursuit pour mettre un terme aux abus*”, (cit. in M. Salahdine, *Le petite métiers clandestins. «Le business populaire»*, L'Harmattan, Paris 1986, p. 82).

influenzati, dal luogo dove si è cresciuti e possono estendersi all'infinito sino alla sua morte. Non v'è dubbio che la personalità si acquisisce, nella sua base, dall'educazione e dal contesto familiare e sociale in cui si esperisce la quotidianità. È interessante notare come nella storia personale, e familiare, di alcuni migranti si possano rintracciare e intrecciare numerosi luoghi e "identità" significative. Basti pensare alla vita di uno dei pionieri. Nato e cresciuto al villaggio e poi trasferitosi in città. L'aver poi vissuto le dimensioni della transnazionalità, dalla Puglia alla Lombardia, dall'economia informale del commercio ambulante a quella formale del lavoro in fabbrica, dalle terre comuni del villaggio alla proprietà privata nelle città marocchine. Sono numerosi i contesti sociali e territoriali che *vivono* in questi soggetti cosmopoliti²⁶. Come non notare le differenze con le vite dei loro figli e ancor più con quelle dei nipoti: cresciuti in Italia fra le mura domestiche, la scuola e l'oratorio? Mentre ai più anziani è toccata l'asprezza della fame, della scuola coranica e del lavoro nei campi? E che dire dei giovani, perlopiù recalcitranti nei confronti dei luoghi e della mentalità del loro passato prossimo? Eppure, anche se non l'anno vissuta davvero, la migrazione vive *anche* in loro attraverso le storie narategli da chi li ha preceduti. Così m'ha raccontato la storia della sua famiglia Yones, ventenne residente in provincia di Brescia.

Mio padre quand'era in Marocco faceva il carrozziere. Poi ha fatto anche il meccanico, faceva un po' di tutto. Quando prima vivevano ancora in campagna con mio nonno facevano i contadini. Cioè mio padre gli dava una mano perché avevano i terreni, a Ouled Fares, avevano il terreni dei mais. Dopo si sono spostati in città, a Konitra, perché i miei due zii si sono sposati. Mio padre ha un fratello che sta qua anche lui, un altro fa l'infermiere in Marocco, e uno che è morto l'anno scorso. Era qua anche lui, è andato tipo mercoledì in Marocco e la domenica è morto. E poi mio padre ha anche due sorelle. L'infermiere è a Rabat, questo mio zio qua a Khouribga, e le due femmine, più la famiglia di quello che è morto a Konitra. Tutti sono andati via da Ouled fares. Mio nonno e mia nonna sono morti, poi la seconda moglie di mio nonno abita ancora a Ouled Fares con la nostra famiglia che è ancora là, perché ci sono ancora un paio di cugini di mio padre che sono ancora lì. Io ci sono stato a Ouled Fares, è un paese piccolo, non mi piace anche perché c'è una mentalità diversa. Ogni tanto però vado, quando ho la possibilità di andare, però d'estate e un roba... già fa caldo, proprio non c'è la faccio ad andare là, poi là è più caldo ancora, mamma mia! A Konitra è bello, tanto c'è il mare quindi... a me piace come città! È grande poi, tipo sarà due volte Brescia. Mio papà dopo Ouled Fares è andato a Khouribga, cioè faceva Konitra-Khouribga perché c'era già suo fratello, quello che è morto, a Konitra. [...] Mio padre mandava i soldi, anche se all'inizio non e che lavorava tanto, vendeva le sigarette a contrabbando, faceva quei lavoretti là. Stava a Lecce, in Puglia e poi a Altamura, in provincia di Bari. Quando è arrivato è andato a Bari, perché c'erano già mio zio e

²⁶ Dice bene Annamaria Rivera (*Immaginare gli altri. Etnografia e racconti di vite migranti*, in A. De Lauri; L. Achilli, (a cura di), *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma 2008, pp. 47-61:58), quando parla in termini di «scala della comunità sentimentale – quella in cui, nella percezione e raffigurazione soggettiva, s'intrecciano affetti, ricordi, nostalgie, relazioni – che va dal luogo d'origine alla città o paese del Sud d'Italia in cui si sono vissuti i primi anni da "immigrato", spesso da clandestino».

tutti i familiari. Ci sono parenti là che stanno dal '75, sono ormai vecchi. Quindi è andato là c'erano persone che già si conoscevano in Marocco e poi si trovavano in Italia.